

IN TEORIA

Tutto ciò è altrettanto vero per l'ambiente universitario, e si manifesta attraverso un fortissimo appiattimento valutativo e pare che ci siano un coro nel quale cantare e molti luoghi comuni³.

Pertanto l'omosessualità è formalmente accettata all'interno dell'università e fa parte di uno di quei luoghi comuni che compongono le molte voci del coro, a patto che non si discosti tanto da divenire una voce singolare capace di scompaginare l'ordine costituito³.

L'omosessuale, come ogni "diverso", è quindi "libero di" dirsi tale (libertà positiva), ma non è del tutto "libero da" vincoli socio-culturali (libertà negativa).

In questo contesto "forse un aut-aut non è desiderabile. Sarebbe da sperare che, in una vita pacata, ci si possa dedicare liberamente ad una differenziazione delle posizioni, tanto da poter essere chiamati a compiere quell'operazione che H. Arendt chiamava giudicare. Il dire mi piace o non mi piace non come una dichiarazione di guerra (bisognerebbe perciò assumere non un vocabolario di guerra, bensì un vocabolario di

libertà e di difesa della stessa), ma come attivazione di un gusto molto fine che chiama ciascuno di noi a pronunciarsi su quelle cose che costituiscono i molteplici stili di vita⁴".

Si ringraziano per la collaborazione:

Prof. Renato Pettoello, Direttore del Dipartimento di Filosofia Università degli Studi di Milano, titolare della cattedra di Storia della filosofia contemporanea (1);

Prof. Elio Franzini, Titolare della cattedra di Estetica presso l'Università degli Studi di Milano (2);

Prof.ssa Antonella Besussi, Titolare della cattedra di Filosofia politica presso l'Università degli Studi di Milano, coordinatrice del Master in "Pari opportunità e Studi di Genere" presso la medesima università (3);

Prof.ssa Laura Boella, Titolare della cattedra di Filosofia morale presso l'Università degli Studi di Milano (4);

Dott. Lorenzo Bernini, assegnista di ricerca presso l'Università del Piemonte Orientale e collaboratore della cattedra di Storia della Filosofia politica presso l'Università degli Studi di Milano (5).

10. In teoria Ma di cosa parliamo?

di SIMONETTA SPINELLI

Rifletto. Devo dire che l'attività in questione mi diventa sempre più difficile. Mi sembra che non ci si capisca più sulle parole che, lanciate come un richiamo, diventano, non si sa bene come, sassi. Che invitano a schierarsi: o con me o contro di me. Per questo in genere rifletto in solitudine. Poi la redazione di Towanda! mi chiede (la-dea-solo-sa-il-perchè) di scrivere 60 righe e io (sempre-la-dea-solo-sa-il-perchè) mi metto al computer. Non faccio più (come si diceva una volta?) militanza (?), politica attiva (?) - fate un po' voi - proprio perché mi sono resa conto che ogni parola detta diventava un pezzo di muro. Non era la mia aspirazione. Ho agito, parlato, scritto perché avevo bisogno di spazio e di aria, e raccoglievo parole, riflessioni di chi come me sognava di costruire dimensioni non perimetrata di vita e di discorso. Non eravamo pacifiche, ci siamo scontrate, spesso anche con asprezza, ma con una fondamentale predisposizione all'ascolto. Appartengo ad una generazione che si è confron-

tata anche facendosi la guerra ma ha coscientemente rifiutato di farla con le donne che l'avevano preceduta, alle quali si riconosceva di aver comunque rotto una barriera di silenzio e di omertà, anche a costo di rimetterci la vita, la posizione sociale, la sanità mentale. E che non vuole fare la guerra con le generazioni che seguono. Anche per questo ho smesso di frequentare, se non occasionalmente, i luoghi del dibattito politico emergente. Non credo di essere indispensabile e credo che ogni generazione abbia il diritto di costruire lo spazio a dimensione di sé, senza che la generazione precedente sia lì a contenderle il passo. Ma ho anche imparato dalle donne con le quali ho diviso percorsi di vita e di pensiero, che esiste un patrimonio di coscienza che non può essere lasciato cadere come se fosse niente, e che non si può vivere seguendo i tempi invece che se stesse. Elena Gentili, che se n'è andata troppo presto, diceva che il silenzio tra le donne è calunnia. Io non posso fare alle giovani generazioni

il torto di questa calunnia. E quindi torno alle parole che non capisco, che cambiano significato prima ancora di arrivarci alle orecchie, e sulle quali, in nome della fine delle ideologie, si costruiscono dogmi e non confronto. Ma vorrei che qualcuna me le spiegasse, senza darle per scontate e senza premettere ad ogni discorso che c'è un pro e un contro pregiudiziale che chiude ad ogni possibilità, perché è dato come unica possibilità.

Quando scrivo che manca un dibattito sui diritti civili non ignoro le catastrofi e le tragedie che accadono quando, per una qualunque inaspettata fatalità, si scatena la farsa familiare della riappropriazione della figlia o del figlio prodighi. Mi rifiuto soltanto di credere che una soluzione possa essere trovata innestandola sul solco predeterminato dell'eterosessualità normativa, come fosse l'unica ipotizzabile. Mi dà fastidio pensare che la scelta del patto di convivenza alla francese, piuttosto che il matrimonio all'olandese, dipenda dalla considerazione che è più facile ottenerlo in un paese neofascista e gravato da integralismo cattolico e non dal fatto che corrisponde maggiormente ad un nostro laico - si spera, ma non è detto - modo di intendere i rapporti. Su questo non c'è stato dibattito né chiarimento. In ogni caso mi sembra riduttivo credere che su questa battaglia si debbano concentrare **prioritariamente** gli sforzi del movimento LGTQ, come se il nostro cervello e la nostra passione, in assenza di patto di convivenza istituzionalizzato o matrimonio, debba essere per forza inabilitato al funzionamento. Mi disturba pensare che una minoranza che ne ha subite tante, e che continua a subirne, ma che ha dimostrato forza di resistenza e orgoglio, non possa ragionare in termini di orgoglio, di consapevolezza di sé, prima che di resistenza.

E arriviamo al LGTQ, o nelle versioni alternative GLQT, GLBT et similia. Ma di che stiamo parlando? Se è solo una sigla per riassumere le presenze al Pride, può anche andare. Se significa un confronto reale su pratiche diverse, che trovano punti in comune sulle quali allearsi nel rispetto reciproco e/o verificano i limiti di un'alleanza, non capisco quando questo evento si sia verificato. Persino decifrare la sigla concretamente è arduo. Se un minimo di comprensione si ha sulla L e sulla G, molto semplificando (perché già solo per le lesbiche si parla di L-femministe, L-postfemministe, L-separatiste, **queer** più che L, postgender più che L) e riferendosi ad un confronto presunto, peraltro né generalizzato né grandioso, sulla decodifica della T succede il marasma. Transessuale o transgender? O ambedue? E in quest'ottica con cognizione di causa o come se fossero due paia di scarpe intercambiabili, con buona pace delle vite? O un oggetto misterioso da inserire in elenco per essere politicamente corrette/i ma sul quale nessuna/o ha interesse a indagare, a conoscere? Per la Q è peggio che andare di notte. C'è

dentro tutto e il contrario di tutto. Mai confrontato.

Eppure il termine queer è stato rilanciato proprio da un desiderio di confronto. Lo utilizzò Teresa de Lauretis, intitolando **Queer Theory: Lesbian and Gay Sexualities** un convegno del 1990 il cui intento era proprio quello di uscire dagli schematismi rigidi in cui gli studi lesbici e gay si stavano involgendo, mettere in discussione l'omologazione tra sessualità femminile e maschile, ambedue identificate solo in contrasto con l'eterosessualità, e di riaprire una ricerca teorica che le analizzasse contestualizzandole in relazione alle condizioni di esistenza storiche, materiali, sociali'. Oggi il termine **queer** è sinonimo di ciò che sfugge al confronto, è come il mercurio, scivola da tutte le parti e cambia forma. È il capolavoro dell'ottica di Butler: basta astrologare sul soggetto eccentrico, sulla frontiera, sul margine, su questioni complicate come il desiderio, i corpi, la sessualità, i generi, sulle lesbiche che non sono donne, sull'eterosessualità normativa e sull'omosessualità, sulla razza e i condizionamenti culturali, siamo al **postgender**. Dalla funzione che crea l'organo siamo approdat* alla performatività che crea il soggetto. Cioè all'innecessarietà del soggetto che viene sostituito da un sano volontaristico delirio di onnipotenza: voglio tutto, sono quello che desidero essere in un dato momento - poi cambierò idea -, rendo esistenti, mettendole in scena, in un lavoro continuo di costruzione/decostruzione simultaneo le mille sfumature di quella fucina infinita di possibilità che sono io. Un lavoro a tempo pieno in cui chi si ferma è perduto.

Ma di cosa stiamo parlando? Qui non si tratta di fare una scala di valori tra la roccia, immobile nei secoli, e il mercurio che per prendere ogni forma non ne assume alcuna. Si tratta di trovare un momento di discussione in cui confrontare, non dico le vite, che sarebbe troppo sperarlo, ma almeno i termini che usiamo. Invece di dare per scontato un movimento, costruiamolo, magari cominciando da un vocabolario comune, non rigido, ma che verifichi reali livelli di conoscenza e non ripeta acriticamente linguaggi nati in altri contesti, mutuati da una teoria di cui si sono persi sforzi e esiti. E se proprio dobbiamo parlare di diritti civili, ebbene parliamone, ma almeno confrontiamoci prima su cosa intendiamo per diritto civile. O, questo sì prioritariamente, su chi sono i soggetti concreti che tali diritti reclamano. ■

¹ T. de Lauretis, *La nemesi di Freud*, in *Soggetti eccentrici*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 105

La rubrica "In Teoria" è a cura di Liana Borghi e Simonetta Spinelli. Per un errore della redazione nel n. 16 l'articolo di Paola Guazzo è stato ospitato in questa rubrica.

Ci scusiamo con Liana, Simonetta e Paola per il disguido.